

LA "FESTA"

“Si avvicinava la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme”
(Giovanni 2,13)

In tutte le civiltà, la festa è una sorta di tempio nel tempo: come nello spazio si definisce un ambito sacro in cui far sorgere una “casa di Dio”, così, anche nella storia, si riservano alcuni giorni al culto, al distacco dalle attività quotidiane, all’incontro con Dio e con la comunità. Nella Bibbia c’è un calendario festivo molto articolato, che ha, a livello annuale, tre grandi solennità: Pasqua, Pentecoste, Capanne. Esse, originariamente, erano celebrazioni stagionali e scandivano, rispettivamente, la primavera con la traslazione dei pastori, l’estate con la mietitura e l’autunno con la vendemmia.

Israele, invece, le trasforma in commemorazioni di eventi storici vissuti dal popolo: la Pasqua evocò la liberazione esodica dalla schiavitù egizia; la Pentecoste (o festa delle Settimane) il dono della Legge al Sinai; le Capanne il soggiorno in tende, durante la marcia verso la terra promessa. Da riti nomadici o agricoli, le solennità ebraiche si erano trasfigurate in tempi legati alla storia della salvezza. In esse si aveva la possibilità di rivivere l’intera esperienza tridimensionale del tempo.

Infatti, all’interno della festa si evocava il passato che era la memoria dell’antica liberazione vissuta dai padri; essa, però, era ancor viva nel presente, attraverso il dono della libertà che si teneva ben stretta e si cercava di rinnovare ogni volta che in-

combeva il rischio di un’oppressione; ma lo sguardo si proiettava verso il futuro messianico, quando si sarebbe compiuta in pienezza la salvezza. Questo profilo molteplice permane anche nelle feste cristiane, che hanno il loro cuore nella Pasqua di Cristo. L’evento storico passato continua a essere efficace nel presente della solennità che si sta celebrando, mentre si spera nella Pasqua del regno di Dio, quando «non ci sarà più la morte» e «Dio sarà tutto in tutti» (Apocalisse 21,4; 1Corinzi 15,28).

Non è solo l’anno a essere scandito

La mattina di Pasqua, Boris Kustodiev (1878-1927), Galleria Regionale di Pittura, Astrakhan (Russia). In ogni cultura (qui siamo in Russia), la mattina di Pasqua si assaggiano le primizie della terra, per celebrare la vita e la risurrezione di Cristo.



LE PAROLE PER CAPIRE

STELE - Nei santuari dei Cananei, gli indigeni della Terra Santa, si collocavano massi verticali di pietra, sui quali si versava olio o vino, in rituali che avevano come scopo quello di ottenere il dono della fecondità. La stele, infatti, era un simbolo fallico e faceva parte del culto della fertilità, tipico di quelle popolazioni, culto idolatrico che spesso tentava anche Israele.

ANNO SABBATICO - Ogni sette anni la terra doveva “riposare”, cioè non essere coltivata, così da riconoscere che i suoi frutti erano dono divino e che l’unico Signore della terra era Dio. Inoltre, in questo anno “sabbatico” si praticava la remissione dei debiti, così da correggere le disuguaglianze sociali (Deuteronomio 15,2), una prassi che veniva esaltata (ma non sempre rispettata) nell’anno del “giubileo”, che cadeva ogni sette settimane d’anni.

dalle feste; in ogni settimana si presentava un giorno di riposo e di preghiera, è il “settimo giorno”, che nel racconto della creazione incarna l’eternità, che è quasi “il tempo di Dio” (Genesi 2,1-4).

Il Decalogo ci esorta a viverlo come una sorta di Pasqua settimanale, in cui si celebra il dono della libertà (Esodo 20,8-11). Il cristianesimo, invece, avrà «il giorno del Signore» (Apocalisse 1,10), cioè «il primo giorno dopo il sabato», naturalmente connesso con la risurrezione di Cristo, per cui la domenica diventa anch’essa la Pasqua cristiana settimanale. Altre celebrazioni festive s’associavano a quelle finora descritte (un esempio per tutte, la solennità penitenziale del Kippur, ossia della riconciliazione con Dio attraverso il perdono delle colpe).

I profeti, proprio come faranno per il tempio e i suoi riti, si batteranno per impedire che le feste si riducano a puri e semplici atti esteriori sacrali. Esse, invece, devono intrecciarsi con la vita giusta, con l’impegno nei confronti dei miseri, con una fede pura e capace di incidere nell’esistenza quotidiana e nella società. Non un’isola sacrale, quindi, ma un seme fecondo che dia senso e frutti di bene alla storia dell’umanità (si legga, ad esempio, Isaia 1,10-20 e Amos 5,21-25). ■